

ex libris

Il Giudice deve andare in galera
disse il Ladro

Carlo Bordini
«Qualcuno che so io»

fetici

SBIRCIANDO NELLA CESTA DEL PICNIC

Maria Gallo

La pittura dona più che la fotografia. Questo ci viene da pensare, guardando la bellezza e la serenità dei villeggianti immortalati da Édouard Manet nel suo *Déjeuner sur l'herbe*. Uomini e donne non appaiono terrorizzati dalla presenza di formiche e lucertole, non indossano abiti high-tech per il timore di improvvisi nubifragi e soprattutto non esibiscono teglie debordanti lasagne o panini con cotolette, ma solo una cesta di frutta e un po' di pane. Evidentemente sono lì a godere della natura e della conversazione. Anche la più bella fotografia della nostra migliore scampagnata non reggerebbe il confronto: sembriamo troppo imbaccuccati o sguaiatamente discinti, mentre facciamo le facce felici, qualcuno mostra le corna dietro la testa dell'amico del cuore, altri hanno ancora un lembo di mortadella che penzola tra le labbra, mentre bicchieri e sacchetti di plastica creano una desolante cornice intorno al gruppo. Non è solo una

questione di estetica, è evidente, ma un problema di sostanza. Perché la mortadella d'estate non è particolarmente indicata, fare le facce davanti all'obbiettivo fotografico tra quarant'anni non ci restituirà la giovinezza, e uno dei sacchetti di plastica, questione di statistica, andrà inesorabilmente disperso tra i prati. Rimpiangere i bei tempi andati non serve, organizzarsi meglio, forse, sì. Nostalgici, integralisti o curiosi del passato, potrebbero riappropriarsi delle grandi ceste con cui ancora i nostri nonni trasportavano le vettovalie. E se l'eredità è andata perduta, in commercio se ne trovano di bellissime e attrezzatissime. Con o senza scomparti per tovaglie e bottiglie, con o senza piatti in melamina (plastica nobile, non usa&getta), in ceramica (più elegante), posate in metallo e bicchieri in plastica riutilizzabili (in vetro sarebbero troppo pesanti da trasportare).



Se la modernità vi ruggisce dentro non avete che l'imbarazzo della scelta, perché alle tradizionali borse frigorifero, sempre utili ma difficili da trascinare su per i dolci pendii, potreste sostituire gli zaini che in quanto a accessori non temono confronti (piatti, bicchieri...) e poi esistono anche in versione termica. L'azienda Lazzari propone invece una borsa dal look sportivo, in tessuto plastificato e facilmente lavabile, che tra i vari scomparti prevede anche quello per il pane e per il quotidiano da sfogliare sotto le fronde di un'antica quercia. Troppo intellettuale? C'è qualcosa anche per i mandrilli umanoidi. Leonardo ha messo in commercio una valigetta da cocktail che contiene due bicchieri in vetro, con relativi sottobicchieri, uno shaker con bastoncino, e un Cd di musica, adeguata. Forse un ottuagenario signore di campagna non saprebbe cosa farsene. Suo nipote, dopo aver trovato il posto anche per una buona bottiglia, si

Giorni di Storia

l'agonia
del fascismo

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

l'agonia
del fascismo

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

ERETICI/2

Street tv, piccola e sovversiva

Stefano Pistolini

Se diamo per buona la definizione di eresia come di dottrina contraria al dogma e proiettiamo il tutto in una - vagamente assurda - ambientazione televisiva, la risposta a secco è: l'eresia in tv non può essere incarnata che dall'imprevedibilità. Perché l'unica cosa che oggi lo spettatore sa di non doversi/potersi aspettare dal piccolo schermo luminoso è quella d'essere scioccato e sorpreso (al di fuori degli omogeneizzati meccanismi della spettacolarizzazione) e perciò in qualche forma psichicamente modificato. Ed è esattamente così che chi comanda desidera che vadano le cose.

La morte dei grandi fenomeni della cultura popolare - la morte cerebrale, l'avvento dell'encefalogramma piatto, l'assenza di tangibili segni di vita, non la sospensione del perpetrarsi di rituali che nella ripetizione spesso s'amplificano anche oltre il formato originale - questa morte è sempre contraddistinta e segnata dall'avvento della prevedibilità. Il discorso vale perfettamente per l'altro grande sommovimento che ha modificato lo scenario della condivisione del pianeta nella seconda parte del XX secolo: la nascita e la bruciante parabola della musica rock. A fine anni ottanta si è cominciato a celebrare l'interminabile funerale: «il rock è morto» scandivano gli analisti critici, e la loro conclusione era tutto sommato condivisibile se si osservava la questione dal punto di vista dell'azzeramento di un percorso creativo che si era in effetti speso pienamente e al quale ormai non restava che replicare a oltranza il proprio affascinante cerimoniale.

I big bang intellettuali
La televisione, come il rock, è nata da un formidabile *big bang* intellettuale, uno di quelli capaci di fare un vero balzo avanti alla civiltà, semplicemente esplodendo e disseminando così il proprio potenziale. Il vecchio modo di dire era «la televisione arriva nelle case»: ebbene, compiendo questo miracolo mediologico e comunicativo, l'infame aggeggio modificava, con lievi sbalzi di datazione in base delle condizioni socio-economiche e politiche di ciascun paese, i lineamenti del pianeta. Si vedevano coi propri occhi realtà diverse da quelle circostanti al proprio limitato habitat. Un capolavoro. Un miracolo. Uno choc. Talmente perfetto da non permettere la storicizzazione neppure d'un soffio d'indipendenza come interstizio culturale tra l'arrivo della tv sotto gli occhi del grande pubblico e la sua manipolazione, integrale e *multi level*. Lo strumento non ammetteva scherzi: andava subito addomesticato, irrigimentato, lobbyizzato, ottimizzato. La sua efficacia era talmente lampante, il suo potere d'intervento nella collettività - come sullo spirito del singolo - si definiva subito così sconvolgente, che qualsiasi altra questione passava in secondo ordine. Mettere seria-

mente le mani sulla televisione ha costituito - ad esempio durante gli anni Sessanta e Settanta per ciò che concerne l'Italia - la priorità di chiunque agisse nella sfera pubblica, qualsiasi fosse la merce da smerciare - uomini politici, automobili, costume, abitudini, desideri, dentifrici, illusioni, verità e bugie. Tutto transitava nell'imbuto catodico e per questo ci si è dovuti accordare in tanti - se è vero che solo vent'anni più tardi un uomo di televisione, sarebbe divenuto non solo cavaliere ma anche padrone del vapore. E se si è in cerca di simboli, questo inquadramento forzato e quest'inevitabile spartizione che, tornando all'enunciato d'apertura, avevano tutto il peso di un dogma, possono racchiudersi in una parola che al tempo stesso ammonisce e tranquillizza: palinsesto. Attraverso l'istituzione dei palinsesti e i dei relativi compromessi che conducono al loro vanto, la televisione diviene a tutti gli effetti luogo del potere e dunque della prevedibilità consistente nella celebrazione dei suoi interessi, compresa la rappresentazione di una decente democrazia che tenga conto di pareri diversi, contrapposti ma comunque soggetti al taglio dell'accesso. In televisione entra - il postulato presto equivarrà a dire: «nella realtà esiste...» - solo chi accetta una serie di regole. Quelle stesse regole (ci sarebbe da dilungarsi sull'argomento) che fanno sì che chiunque parli in tv, praticamente senza eccezioni, lo faccia in modo diverso da come si esprime - per linguaggio ed elaborazioni - nella sua realtà. La televisione diviene dunque realtà parallela, realtà collettiva senza rivali (non c'è forma aggregativa che tenga, non c'è stampa che regga la concorrenza), proskeno della visibilità e della comunicazione. E, appunto, a essa accede solo chi, in una sofisticata scala di valori che tiene conto anche degli imprevisti, è «prevedibile» nella sua pubblica asserzione, anche se naturalmente la sofisticatezza di questo concetto di «prevedibilità» andrebbe opportunamente approfondita. Perciò, creato il mostro, come nelle favole non resta che mettersi in cerca della pozione che lo possa addormentare, smuovendo uno *status quo* che oggi come oggi possiede i crismi di un'ineluttabilità pressoché assoluta. Ma poiché il gioco è più bello quando il re è nudo, e poiché questa serie di articoli vuole scartavetrare gli estremi contorni del vivere civile nell'attualità, l'unica apparente indicazione è quella di sovvertire l'ordine dei fattori e dunque, parlando di televisione - megafenomeno per antonomasia - provare a pensare in piccolo, anzi in piccolissimo.

E se abbiamo detto che l'inafferrabile eresia della televisione sarebbe la rigenera-

la serie

L'eresie hanno fatto crescere le idee: soli contro tutti gli eretici hanno mostrato altri modi di guardare il mondo, spesso a rischio della vita. Pare invece che al giorno d'oggi tutto possa essere detto e fatto. E anche il contrario di tutto. Ma davvero viviamo in una società culturalmente tollerante? A noi il dubbio è venuto. Tutto il parlare di libertà, liberalismo, liberismo che sentiamo non rasserica. Davvero siamo aperti a

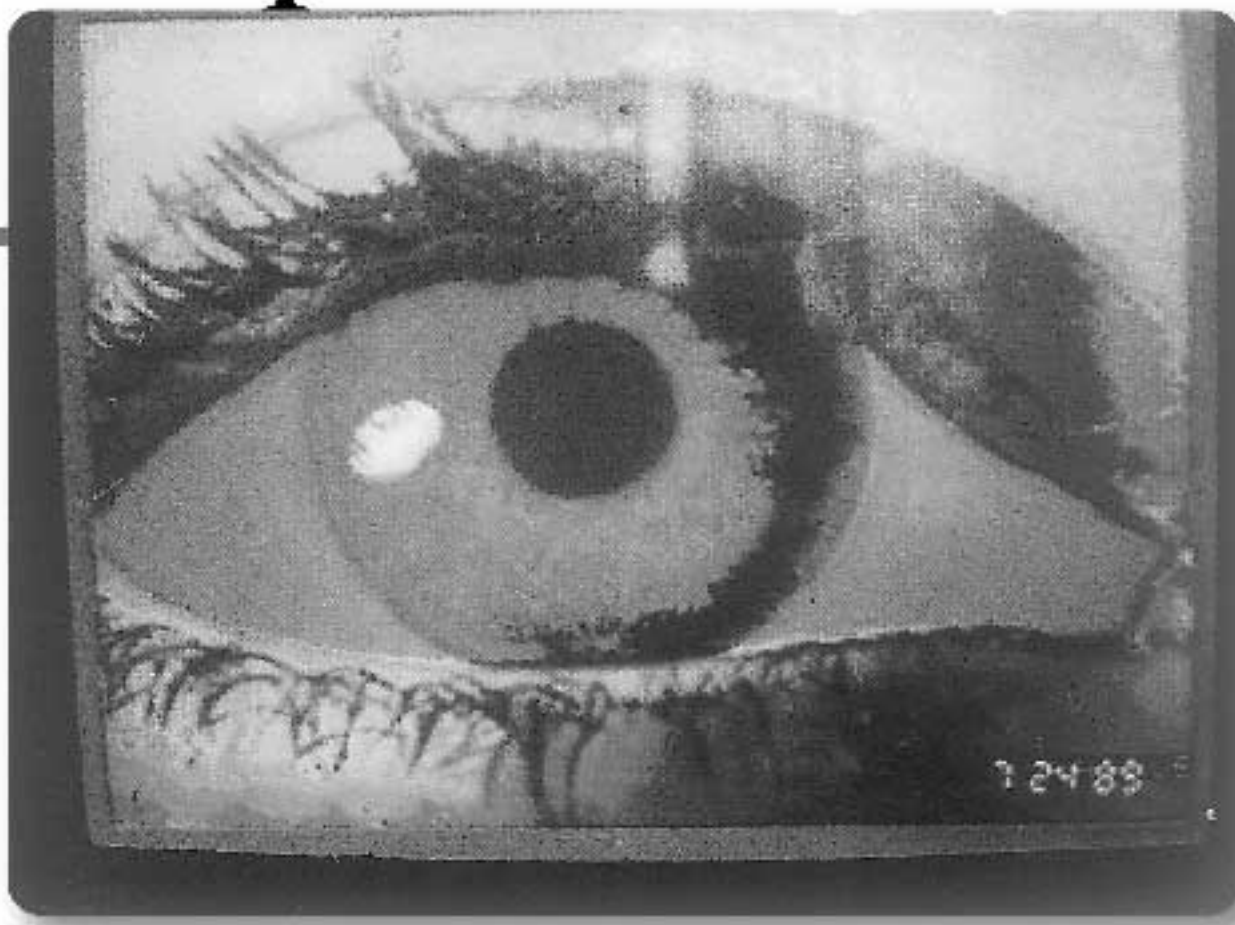
qualsiasi idea, espressione, filosofia? È un'eresia pensare che in un mondo in cui tutto è relativo - quindi lecito - possa ancora esistere l'eresia? Siamo andati a cercare, allora, le «eresie d'oggi», le idee che fanno venire i brividi alla cultura ufficiale e al senso comune. In compagnia di spirit guida del calibro di Galileo e Giordano Bruno. Ha iniziato a cercare con noi Carla Benedetti, lo scorso 11 luglio. Oggi tocca a Stefano Pistolini, che ci porta in uno dei mondi più omologati di oggi: la televisione.

Semplici, a basso costo differenziate e molto locali: le emittenti di quartiere sono l'eresia nel fianco del colosso della comunicazione, centralizzato, globalizzato e omologato

zione di una sua imprevedibilità, di una sua inedita natura anti-palinsesto - anzi il cui palinsesto si genera non per condizionare la realtà, ma come conseguenza di una realtà - il fenomeno al quale dobbiamo guardare con interesse, con crescente interesse, è quello delle «street tv». Una micro eresia, si dirà. Già, ma che col passare dei mesi si sta dimostrando meno effimera, fragile e modaiola del previsto. Che sta definendo la sua natura non tanto in base alle elucubrazioni di qualche

intellettuale-controllo e sull'iniziativa di qualche volontario attivista, ma piuttosto come risposta funzionale alla più classica richiesta dal basso. Street tv: definimola televisione di quartiere o di villaggio, a bassissimi costi realizzativi grazie all'evoluzione delle tecnologie e naturalmente al limitatissimo raggio operativo, sia per non incorrere negli strali legislativi, sia per aderire al suo esplicito enunciato assiomatico. Dunque una televisione che tratta di questioni, temi, problemi,

Mario Schifano
«Ultimo programma»
1972



materie e rappresentazioni che - per statuto, diciamo - devono essere perfettamente condivisi da tutta la sua potenziale platea, la quale sa di cosa si parla per il semplice fatto che si parla di lei stessa. Insomma: i sociologi non hanno ripetuto per anni che i colleghi urbanisti dovevano darsi una regolata, dal momento che la nuova piazza era elettronica, tutti insieme ciascuno davanti al proprio teleschermo? Ebbene le street tv, o le *village television* prendono in parola l'assunto e vanno un passo oltre: la loro non ha nemmeno la pretesa di essere la piazza centrale, ma solo uno slargo di quartiere coi giardinetti, o la piazza con la chiesa di un paese di poche anime. Dove però, attenzione: ecco il dato rivoluzionario, ci si conosce tutti e ci si conosce bene. Per cui dopo il dire, il gesto più naturale è l'agire. Populismo? Forse. Ma anche imprevedibile ripartenza, frammentazione, singolarizzazione, localizzazione di un fenomeno per il quale appena ieri sono stati promulgati comandamenti perfettamente opposti: centralizzazione (nascita dei megagrappi multinazionali), trasversalizzazione (avvento dei format planetari, per una narcotica televisione che si ripeta ovunque uguale a sé stessa, mortificando qualsiasi pretesa di personalizzazione dell'audience) e naturalmente globalizzazione (per quantificare le logiche di profitto di un'industria dello spettacolo che, se pare incaricata a ricoprire il discutibile ruolo di «mezzo» e «fine» dell'umanità dell'immediato futuro, tutta inspiegabilmente tesa soprattutto a «intrattenersi», non ci fosse di meglio da fare). La fase pionieristica delle street tv è in pieno svolgimento, diciamo pure che ha scavallato lo svezamento. Il fenomeno è nato piccolo, ha retto il primo impatto della curiosità mediatica, ha verificato il senso della propria esistenza, soprattutto ha cominciato a proliferare. E questo è il messaggio importante: non conta se alcune street tv nascono e altre muoiono per naturale consunzione. Conta che l'idea è semplice, leggibile e attira immediatamente energie che si raddoppiano non appena entrano in confidenza con la sua fattibilità. Si può pensare che in sospensione sia rimasta ancora una voglia di sbocchi diversi da quelli canalizzati e che questa finisca dentro l'allettante elettrodomestico più diffuso del mondo. Già, perché è chiaro che le street tv non possono e non devono pensarsi come sostitutive al grande sistema delle tv, sarebbe come parlare di ciclisti a spasso sulle piste dei jet. Ma le televisioni iperlocali, garantendosi la sopravvivenza, hanno le carte in regola per diventare il nuovo grillo parlante del quo-

tidiano, l'insperato posto di una verità televisiva nella quale nessuno poteva più sperare. E il bello è che questo spillone eretico nel sedere del colosso della comunicazione ripete una vecchia regola di disturbo dell'istituzione: la capacità di veicolare esattamente attraverso le sue (gigantesche) strade di comunicazione. E dunque un'infima televisione di quartiere (o meglio: la potenziale, diffusissima rete di tante, fastidiose tv di strada) assume un peso rilevante nel momento stesso in cui inaugura le sue trasmissioni per il semplice motivo che utilizza l'oggetto più abituale del nostro quotidiano. Dunque semina eresia non in una landa remota del pensiero evoluto, ma nel popolissimo e superpubblicizzato campo di casa del dogma ufficiale. Certo: si sente di lontano il puzzo del vecchio discorso contro-culturale a parlare di televisioni di quartiere mentre si analizzano le dinamiche del principale strumento di controllo e potere della modernità. Ma attenzione: qui siamo alla chiamata in causa (vogliamo dire all'invocazione?) degli eretici. Alla ricerca di una possibile diversità. Di un colpo secco. Di una botta. Passate l'espressione: di un'emozione. Materia prima da eretici, appunto. Destinati al rogo, come capiterà - scommettiamo? - alle street tv, che se per caso dovessero cominciare a incidere seriamente sul sociale italiano, se, peggio ancora, si diffondessero per l'Europa e per il mondo, se diventassero una rete potente come quella telefonica o come l'Internet degli esordi (solo dieci anni fa, ricordate?) assumerebbero i connotati di una mina vagante, imprevedibile e perciò totalmente «televivamente» antidogmatica. L'inquisizione potrebbe avere voce-volto di un qualsiasi ministro Gasparri, la condanna si chiamerebbe normativa, organo di controllo, frequenze televisive, privacy eccetera eccetera eccetera, il catalogo, madamina, è noto.

Chi ricorda Tele Biella?
C'è un ultimo dato a corredo del ragionamento, prima di mettersi alla finestra (o in poltrona, alla tv) a vedere come finisce la storia: ebbene, il blitz delle street tv nasce dopo la fine del monopolio Rai, dopo la comparsa delle tv libere, dopo la moltiplicazione dell'etere, dopo la contrazione dell'etere stesso in pochissime mani, dopo il riordino e il riassetto, perfino dopo che anche la radio ha traversato la stessa trafila e che la Rete ormai somiglia sempre più alla terra dei palinsesti preconfenzionati. Dopo tutte queste capriole che hanno vivacizzato l'era della comunicazione, qualcuno ci riprova, in piccolissimo. Mette sulle antenne un messaggio inatteso, che parla di vita vissuta, di confronto, di sganciamento dalle centralità, parla di una devolution inattesa. I guardiani invincibili della corona s'allarmano subito e dal loro punto di vista fanno bene. Di Tele Biella gliene è bastata una. Guardate come è andata a finire: addirittura con una Seconda Repubblica.

Si chiamano anche «village television» e mettono sulle antenne messaggi inattesi, che parlano di vita vissuta e di confronto

Via un'unica piazza elettronica per fare spazio a una frammentazione di slarghi, giardinetti e cortili dove tutti si conoscono bene